



**CONFINDUSTRIA CATANIA
RASSEGNA STAMPA**

18 novembre 2014

Il governo accelera sul programma da 9 miliardi - Delrio: deroga al Patto per i Comuni alluvionati

Piano anti-dissesto: subito 700 milioni alle grandi città

Opere, stipendi e tasse: i conti che non tornano delle Regioni

Il governo accelera sul piano anti-dissesto 2014-2020 da 9 miliardi e "stralcia" da subito 700 milioni da destinare a sette grandi aree: Genova, Milano, Firenze, Roma, Torino, Bologna e Cagliari. L'obiettivo è mettere in sicurezza le aree ad alta intensità di popolazione più a rischio. E mentre continua l'allerta maltempo al Nord, il sottosegretario alla

presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, ha annunciato una deroga al patto di stabilità nei Comuni alluvionati.

Un'inchiesta del Sole 24 Ore fa emergere il disastro Regioni, tra tasse, opere non fatte, spese per l'ambiente analoghe a quelle sostenute per le indennità di consiglieri e assessori.

Servizi ► pagine 2 e 3

Emergenza maltempo

IL PIANO DEL GOVERNO

Priorità politica

Il governo ora accelera e chiede al piano Juncker 7,6 miliardi per 1.956 interventi di difesa del suolo

Risorse insufficienti

Il piano metropolitano è la priorità assoluta ma partirà con 116 milioni, il 17% del totale

I primi 700 milioni alle grandi città

In attesa del piano da 9 miliardi, stralcio su 7 aree - Delrio: interventi urgenti fuori del patto

Giorgio Santilli
ROMA.

Genova, Milano, Firenze, Roma, Torino, Bologna e Cagliari. Il piano del governo per prevenire e combattere il dissesto idrogeologico parte da qui, da queste sette città metropolitane, con un primo stralcio urgente di 689,7 milioni dell'ambizioso (ma ancora teorico) piano da 9 miliardi per il periodo 2014-2020 annunciato la settimana scorsa dal sottosegretario a Palazzo Chigi, Graziano Delrio, e dal ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti.

Lo stralcio per le aree metropolitane, che nasce dalla combinazione degli indici di rischio con quelli di densità di popolazione, per il momento può contare soltanto su

116,6 milioni, quindi meno del 17% del necessario. Per i restanti 573,1 milioni il governo sta percorrendo varie strade: fondi strutturali Ue, finanziamenti Bei e soprattutto candidatura al «piano Juncker» da 300 miliardi per gli investimenti europei. Dei 2.204 progetti presentati il 14 novembre dal governo italiano a Bruxelles (per un totale di 40 miliardi), 1.956 interventi per un valore di 7,3 miliardi riguardano proprio il dissesto idrogeologico. «Intanto utilizzeremo le risorse disponibili - dice Mauro Grassi, direttore dell'unità di missione di Palazzo Chigi - per avviare gli stralci più urgenti su Seveso, Bisagno e Arno, ma puntiamo anche a utilizzare questi fondi come moltiplicatore per finanziare l'in-

tero piano con il sostegno della Bei o dello stesso piano Juncker». L'intervento sul Bisagno vale 146 milioni, quello sul Seveso 145,3 miliardi, quello sull'Arno 75.

Anche la progettazione evidenzia numerose criticità. Solo il Bisagno ha un progetto definitivo approvato, mentre per gli interventi in Lombardia e Toscana è in



Peso: 1-7%,3-32%

corso la redazione del progetto definitivo (per il Seveso è stato posto un termine del 31 dicembre 2014 per la consegna). Nel piano metropolitano ci sono anche i 227,4 milioni per Roma e Fiumicino, ma per la maggior parte degli interventi siamo ancora fermi allo studio di fattibilità.

C'è poi il capitolo di sofferenza per il patto di stabilità interno che ha bloccato non pochi interventi in passato. È diventato un tema di scontro politico. Ieri è intervenuto Delrio, con una prima apertura: gli interventi urgenti di

messa in sicurezza del territorio - ha detto - saranno fuori del patto di stabilità. Ora bisognerà capire quale sia il raggio di questa deroga ma i comuni potranno usare il miliardo di "spazio di patto" inserito nella legge di stabilità e 3 miliardi di finanziamento a tasso zero.

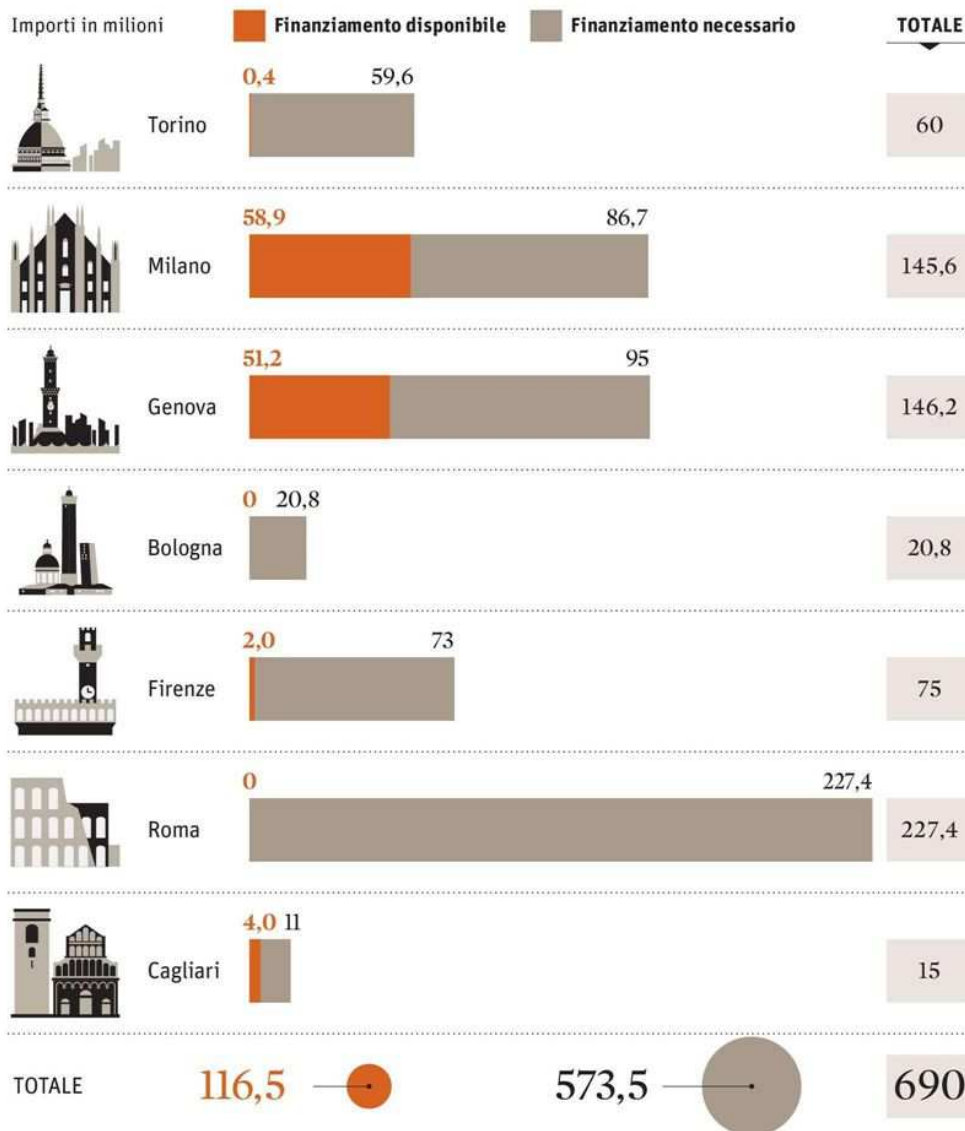
Lo "stralcio" metropolitano è, in realtà, il cuore e la parte più consistente del piano urgente da 1.184,2 milioni che contiene anche altri interventi per 494,5 milioni in aree a rischio lontane dalle grandi città. L'ennesimo paradosso in questa vicenda è che questa se-

conda parte del piano stralcio per le aree interne - che contiene comunque interventi non secondari come il completamento della riqualificazione del Sangro - è già finanziata per 278,9 milioni, oltre il 56% della somma necessaria.

LE PRIORITÀ

A Genova (Bisagno) 146 milioni, a Milano (Seveso) 145, a Firenze (Arno) 75. A Roma 227, progetti in ritardo. Poi Torino, Cagliari e Bologna

Le risorse in gioco



Peso: 1-7%,3-32%

L'INTERVISTA

MONTANTE:
IL GOVERNO
SBLOCCHI
I CANTIERI

→ VARSALONA A PAGINA 2

L'INTERVISTA

CON ANTONELLO MONTANTE

di Giuseppina Varsalona

«LAVORI PER MILIARDI ANCORA BLOCCATI CROCETTA SPINGA SULL'ACCELERATORE»

«L'emergenza è riuscire a mettere in ordine i conti della Regione con interventi strutturali e non con artifici contabili. Un'operazione, questa, sicuramente non indolore che deve per forza passare da tagli non lineari ma mirati, che liberino le casse della Regione da una spesa che in tempi di magra non è più sostenibile». Ad affermarlo è Antonello Montante, presidente di [Confindustria Sicilia](#), che detta alla classe politica le riforme da mettere in agenda.

●●● **Presidente, al momento, alla Regione con la formazione del nuovo governo sembra essersi chiusa una stagione di liti nella maggioranza, che ha contribuito a tenere sotto scacco ogni tentativo di ripresa programmatica. Cosa bisogna fare a questo punto**



Peso: 1-3%,2-57%

per rilanciare l'azione dell'esecutivo e far ripartire l'economia siciliana?

«È il momento di cambiare approccio. La Sicilia, negli anni, ha accumulato enormi gap che non possono essere superati con interventi spot. La speranza è che con questo nuovo governo, che sembra aver ricomposto gli equilibri nella maggioranza, si possa finalmente avviare una stagione di stabilità, indispensabile per poter programmare riforme e investimenti. Di politici bravi, in tutti gli schieramenti, ce ne sono tanti ed è a loro che dobbiamo affidarci per far cambiare passo a questa Regione. Di certo, non è più possibile muoversi in affanno. È necessario, piuttosto, individuare gli obiettivi e definire un percorso. Per riuscirci, occorre un piano almeno triennale da condividere politicamente e con le parti sociali. Una volta stabilito il percorso e cronoprogramma, però, deve essere anche garantito il controllo e il monitoraggio degli step perché, come troppo spesso accade, l'annuncio non resti fine a se stesso».

●●● Quali sono le emergenze da affrontare subito e le riforme da mettere nell'agenda politica?

«Per quanto ci riguarda, posso assicurare che **Confindustria**, insieme con le altre associazioni datoriali, si impegna a vigilare sull'operato dell'assessorato al Bilancio affinché non vi siano sprechi, venga garantito il flusso di cassa e i bilanci vengano redatti in maniera limpida, trasparente e leggibile a chiunque e non solo agli addetti ai lavori. Solo così è, infatti, possibile passare alla seconda fase, ossia alla programmazione degli investimenti per rimettere in moto la macchina. Perché, è chiaro, che senza investimenti non si potrà mai uscire dal pantano e dalla recessione. Le imprese, in questo momento, rappresentano la chiave di volta, il volano per far ripartire il territorio. Ma per questo è necessario che governo e parlamento si impegnino per creare l'humus favorevole alla crescita».

●●● Presidente, ci spieghi in che modo.

«Innanzitutto, semplificando la macchina amministrativa, garantendo trasparenza, tempi certi e norme stabili che permettano di programmare gli investimenti, e mettendo fuori mercato chi cerca scorciatoie. Un diktat sul quale deve fondarsi, in primis, l'intero sistema degli appalti, la cui normativa dovrebbe essere riformata per garantire una maggiore velocità delle procedure, accompagnata da un rigido controllo dell'avanzamento dei lavori. Se da un lato, infatti, è necessario garantire alle imprese tempi certi d'investimento, dall'altro è necessario garantire ai cittadini tempi certi di fruizione del bene».

●●● Fondi europei: entro due mesi la Sicilia, per evitare che i soldi tornino a Bruxelles, dovrà spendere

più di 500 milioni del Po Fesr. Cosa fare per accelerare la spesa?

«Occorre precisare che se entro dicembre la Sicilia deve spendere 500 milioni del Po Fesr, entro la fine del 2015 la cifra sale a 1 miliardo e 800 milioni di euro. Detto questo, posso dirle che nell'immediato la cosa da fare è sbloccare tutti i mandati di pagamento. In questo modo si permetterebbe di avviare o portare a termine attività già finanziate. Al tempo stesso, ci sono milioni di euro inutilizzati (Fondi Pac, Piano di Azione e Coesione) che potrebbero essere impegnati per edilizia scolastica, agenda digitale, piccole infrastrutture, turismo, trasporti e per la realizzazione di opere edili in un momento in cui ci sono 118 progetti cantierabili (e già finanziati da altre fonti normative con 5,1 miliardi di euro), fermi da anni a causa di intoppi burocratici. Fra queste vi sono i famosi 1,1 miliardi per reti idriche, fognature e depuratori assegnati dal Cipe nel 2012 e prorogati più volte. E la beffa è che i soldi restano nel cassetto e intanto siamo in procedura di infrazione con la Commissione europea».

●●● La programmazione 2014-2020 è già stata avviata. Cosa fare per evitare di commettere sempre gli stessi errori?

«Partiamo da un presupposto: non possiamo più parlare di quantità della spesa, ma solo di qualità. Perché il problema non è, come passate esperienze di governo hanno dimostrato, impegnare l'intero budget a disposizione, ma far sì che la spesa crei sviluppo. È indispensabile quindi lavorare sulle strategie, sulle priorità e soprattutto sui risultati attesi e misurabili, considerando queste aree tematiche: internazionalizzazione, attrazione di investimenti, ricerca e innovazione, servizi reali alle imprese, infrastrutture di completamento e logistica, turismo, efficienza energetica, fonti rinnovabili, ciclo integrato dei rifiuti. Ma per riuscire ad attivare una spesa incisiva, la condizione preliminare è che ci sia una governance politica duratura e coesa, affiancata da un'amministrazione regionale e locale competente nella gestione di procedure di certo complesse».

●●● **Confindustria** è stata considerata main sponsor del governo Crocetta. In questi mesi, però, non sono mancati i momenti di tensione. Come stanno oggi i rapporti dell'associazione con il presidente della Regione?

«**Confindustria** deve tutelare le proprie imprese e non può che discuterne con i governi di turno, con i rappresentanti delle commissioni, ma anche con un'opposizione attenta e vigile. Noi siamo al fianco di chi con competenza vuole cambiare la Sicilia, indipendentemente dal ruolo o dai colori politici». (*GVAR*)

Il presidente di **Confindustria: stop agli interventi tampone, subito nuove norme chiare che snelliscano la burocrazia degli appalti**



Peso: 1-3%,2-57%

Squinzi: «Serve un percorso di crescita a cifra tonda»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Puntare sugli investimenti per crescere. «Siamo alla ricerca disperata di una crescita vera». E quindi bene l'atteggiamento tenuto dal presidente del Consiglio Matteo Renzi al G20 in Australia: «Mi sembra positivo che dal G20 il nostro primo ministro abbia ribadito con forza che bisogna ritrovare la crescita. Ha insistito moltissimo, ci trovava tanto d'accordo».

Giorgio Squinzi parla a Torino, alla manifestazione "Premio Imprese X l'Innovazione", dedicato alla memoria di Andrea Pininfarina. «Solo la crescita vera, non quella in centesimi, ridarà lavoro agli italiani. Perdersi tra i piccoli frammenti di pil, positivi o negativi che siano, rischia di distoglierci dall'obiettivo di fondo». E ha aggiunto di non voler più commentare le variazioni dei decimali: «Rifletto solo sul modo in cui costruire un percorso di crescita a cifra tonda».

Bisogna rilanciare gli investimenti e andare avanti con le riforme. Le vicende di questi giorni di frane e città allagate per il presidente di **Confindu-**

stria sono la riprova che «investire nelle infrastrutture è un dovere assoluto per il nostro paese». Non è solo una questione legata alle piogge: «Il problema va molto al di là dei danni provocati dal maltempo. È la conferma del dissesto idrogeologico a cui aggiungerei quello sismico del nostro paese». Tanti di noi, ha aggiunto, lo stanno vivendo sulla propria pelle. Lo stesso **Squinzi** ha raccontato di aver passato la notte tra sabato e domenica a controllare l'acqua che saliva dalle cantine. «La legge di bilancio, preferisco chiamarla così perché oggi l'idea di stabilità può essere un'arma a doppio taglio, è ancora timida sugli investimenti». Così come lo è anche sulla parte che riguarda la ricerca e l'innovazione: «Sarebbe stato fondamentale creare un sistema di sostegno semplice ed efficace, in grado di accompagnare gli investimenti delle imprese in innovazione, sviluppo sperimentale e la ricerca più a rischio». La legge, introducendo il credito di imposta, rappresenta un «positivo» segnale di attenzione al tema, ma «presenta caratteristiche e una dotazione fi-

nanziaria inadeguate. Se venisse introdotto in modo strutturale per tutti il credito di imposta potrebbe davvero far crescere gli investimenti delle imprese e il finanziamento delle aziende private al sistema della ricerca pubblica».

Ricerca e innovazione per crescere. E in questa chiave, ha osservato il presidente di **Confindustria**, è fondamentale comprendere, studiandone l'esempio, chi e perché ce l'ha fatta. «Chi in questi anni - ha detto **Squinzi** - non solo ha retto la forza d'urto della crisi, ma ha migliorato la propria posizione competitiva sui mercati». Solo prendendo esempio dalle nostre storie di successo «potremo essere protagonisti, in Europa e nel mondo, come paese».

Uno sforzo necessario, dal momento che «i recenti numeri sull'economia italiana e sulla produzione industriale dicono come la durissima e lunghissima crisi non sia ancora finita. Ce li aspettavamo, non per questo siamo meno preoccupati della situazione del nostro paese».

Servono le riforme, in questi giorni si discute alla Came-

ra sul mercato del lavoro: «Sappiamo che ci sono 400 emendamenti, per adesso c'è lo schema di partenza. Cosa sarà alla fine il Jobs Act non lo so dire». Comunque, ha aggiunto **Squinzi**, «il primo ministro aveva fatto delle dichiarazioni molto chiare, delle promesse. Speriamo che mantenga la parola. Si può giocare sulle sfumature però alla fine l'impianto di base dovrà essere quello che ci ha promesso. Ce lo auguriamo».

LAVORO E STABILITÀ

«Ci auguriamo che l'impianto di base del Jobs Act resti quello promesso. Legge di bilancio timida sugli investimenti»



Peso: 12%

Tensioni sull'articolo 18, oggi l'emendamento Jobs act, niente Cigs solo per le chiusure definitive

Giorgio Pogliotti e Claudio Tucci ▶ pagina 8

La lunga crisi
LA RIFORMA DEL LAVORO

Collaborazioni

Con l'emendamento si chiarisce che i co.co.co sono forme contrattuali destinate all'esaurimento

Il presidente di Confindustria

«Positivo che Renzi al G20 abbia ribadito con forza che bisogna ritrovare la crescita»

Niente Cigs per chiusure definitive

Il governo corregge il Jobs act: oggi l'emendamento sull'articolo 18 - Tensioni Pd-Ncd

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci
ROMA

La cassa integrazione straordinaria si interromperà solo se la cessazione dell'attività d'impresa sarà «definitiva» (e quindi se sussistono concrete prospettive di proseguimento o di ripresa dell'attività erogazione potrà proseguire). Inoltre si chiarisce che i contratti di collaborazione coordinata e continuativa (i co.co.co.) sono una forma contrattuale «che va a esaurimento».

Sono queste le due modifiche di maggior peso al Ddl delega Jobs act, approvate dalla commissione Lavoro della Camera che da domenica ha avviato l'esame dei complessivi 550 emendamenti. Sul fronte della Cigs, quindi, l'intervento del governo rappresenta una parziale apertura dopo le preoccupazioni di imprese e sindacati, visto che la formulazione originaria del Ddl delega sanciva genericamente l'impossibilità di autoriz-

zare il sussidio in caso di cessazione di attività o di ramo d'azienda. Ovviamente bisognerà leggere i decreti delegati per capire come verrà declinata la norma. Ma ieri a tenere banco è stato ancora il nodo dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori che sarà affrontato oggi in commissione, quando il governo presenterà la riformulazione di un emendamento parlamentare depositato dal gruppo dei deputati del Pd (a prima firma Maria Luisa Gneccchi). Tra le ipotesi che si sono rincorse ieri, c'è anche l'introduzione di termini per impugnare i licenziamenti. Sul tema articolo 18 ieri è iniziato un braccio di ferro all'interno della maggioranza, dopo l'annuncio del sottosegretario al Lavoro, Teresa Bellanova, che ha parlato di «riformulazione», spiegando che nella delega sarà inserita la previsione della reintegra nel posto di lavoro in caso di licenziamenti disciplinari «per un motivo dichiarato da un giudice nullo o inesistente»

(con le fattispecie da chiarire nei decreti delegati). Il capogruppo Ncd, Maurizio Sacconi ha replicato che l'emendamento «non corrisponde a quanto concordato. Se vedessimo un testo diverso da quello che conosciamo ce ne andremmo dalla Commissione e si aprirebbe un bel contenzioso nella maggioranza». Ncd, infatti, richiama l'intesa di maggioranza per cui, in caso di licenziamenti economici giudicati illegittimi, ci sarà l'indennizzo con il mantenimento del reintegro solo nei licenziamenti nulli, in quelli discriminatori e in casi specifici di licenziamenti disciplinari. «Non c'è interesse a fare polemiche - ha detto il presidente della commissione e relatore Cesare Damiano (Pd) - ma a lavorare sui contenuti per concludere».

Fino a ieri sera sono stati votati i commi 3 e 4, con la previsione in nottata di arrivare ai commi 5 e 6 (su semplificazione e razionalizzazione delle procedure e degli adempimen-

ti a carico di cittadini e imprese) e oggi di affrontare l'emendamento del governo sul comma 7 (il contratto a tutele crescenti, le mansioni e i controlli a distanza). Si punta a chiudere l'esame in Commissione giovedì 20 per approdare in Aula il 21, con il voto finale previsto per il 26 novembre, come deciso dalla stessa Camera.



Peso: 1-1%,8-24%

Le modifiche alla delega



ARTICOLO 18

Indennizzo negli economici
Via la reintegra nei licenziamenti economici, che viene sostituita da un indennizzo. La tutela reale resta per i licenziamenti nulli, discriminatori e in alcuni casi di disciplinari ingiustificati



CONTROLLI A DISTANZA

Faro solo sugli impianti
Il governo modificherà anche la norma sui controlli a distanza specificando che il controllo sarà sugli impianti e sugli strumenti di lavoro (e non sulla persona del lavoratore)



CASSA INTEGRAZIONE

No cigs se chiusura definitiva
La commissione Lavoro della Camera ha approvato ieri un emendamento riformulato che specifica come la Cigs sia preclusa solo per le cessazioni d'impresa «definitive»



COLLABORAZIONI

I co.co.co si esauriranno
Un altro emendamento approvato ieri chiarisce che le collaborazioni coordinate e continuative sono una forma contrattuale «che va a esaurimento»



Peso: 1-1%,8-24%

Tlc. Assocontact scrive al Ministero e alle Commissioni parlamentari per «salvare» i lavoratori a progetto

Call center a rischio collasso

Il settore si prepara alla mobilitazione prevista per il 21 novembre

Andrea Biondi

MILANO

■ La missiva è stata spedita il 14 novembre. Mittente: Assocontact, l'associazione nazionale dei contact center in outsourcing. Destinatari: il ministero del Lavoro e le commissioni Lavoro di Camera e Senato ai quali Assocontact ha scritto per evitare che arrivi un colpo mortale alle imprese dal «Jobs Act recentemente approvato dal Senato e ora al vaglio della Camera».

Si legge tutta la preoccupazione del settore (circa 200 aziende che nel 2013 hanno fatturato 1,9 miliardi di euro secondo i dati dell'ultimo rapporto Assotelecomunicazioni-Asstel) in questa missiva «con la quale Assocontact - spiega il vicepresidente Luca Scarabosio - vuole portare all'attenzione della politica e del

legislatore una situazione forse non tenuta nella giusta considerazione». In estrema sintesi, fra le aziende c'è il timore che la situazione possa scappare di mano per la riduzione delle forme contrattuali esistenti con l'abolizione dei contratti a progetto. Il che per i call center - è il ragionamento di Assocontact - rappresenterebbe una doppia beffa. Da una parte perché, come si legge nella lettera «ci sono 35 mila lavoratori impiegati nelle attività di outbound (teleselling, telemarketing e attività di recupero crediti) con contratti di collaborazione autonoma espressamente e specificatamente regolati dalla legge in considerazione delle peculiarità del settore».

L'altra parte della beffa sta nel fatto che Assocontact, sindacati e Assotelecomunicazioni-

Asstel (titolare del Ccnl) hanno lavorato molto lo scorso anno per arrivare a un accordo collettivo specifico per i collaboratori a progetto che svolgono attività in modalità "outbound". La firma del primo accordo collettivo per questa tipologia di lavoratori è avvenuta nell'estate 2013, dando attuazione a quanto previsto nel decreto sviluppo (Dl83/2012). Tra i punti innovativi: un compenso minimo garantito; garanzie di continuità grazie a un "diritto di prelazione"; un modello di welfare con un ente bilaterale ad hoc e misure di sostegno al reddito per gravi patologie e maternità.

Da qui la presa di posizione di Assocontact, condivisa però a distanza anche dai sindacati. «Occorre evitare che si aggiungano criticità a un settore che

sta vivendo un momento di forte crisi», dice Salvo Ugliarolo (Uilcom). Una crisi che ha come punte dell'iceberg situazioni come quelle del call center Accenture a Palermo (262 dipendenti verso il licenziamento e incontro al ministero del Lavoro anche con Bt, che ha tolto la commessa alla multinazionale americana, il 27 novembre) o di E-Care (a rischio 489 lavoratori nella sede di Cesano Boscone dopo la fine della commessa Fastweb). Il 21 novembre lo sciopero nazionale dei call center sarà accompagnato da una "notte bianca", con spettacoli e iniziative per sensibilizzare il più possibile sulla crisi del settore.



Peso: 12%

LA RICERCA/LA CISL: I BENEFICI PER 8,6 MILIONI DI FAMIGLIE SONO NEUTRALIZZATI DALLE ALTRE IMPOSTE

Il bonus di 80 euro viene annullato da Iva, accise e Irpef

LUISA GRION

ROMA. L'aumento delle tasse, questa volta quelle locali, ha annullato l'effetto bonus: gli 80 euro sono stati assorbiti dagli aumenti dell'Iva, delle accise su gasolio e benzina, e soprattutto dalle addizionali Irpef. E' la conclusione cui arriva uno studio della Cisl sui redditi del 2013 e il fisco: il tanto atteso rilancio dei consumi e dell'economia non c'è stato. Al contrario per coprire la spesa, fra il 2010 e il 2014, le famiglie hanno eroso i risparmi. In termini reali il reddito è sceso del 4,19 per cento, i consumi dell'11, la pressione fiscale - nonostante la diminuzione dell'Irpef di due punti grazie alle detrazioni - è invece passata dal 30,8 al 31,4 per cento. Merito delle addizionali ma anche del «costoso» passaggio fra Imu

e Tasi sulla casa di proprietà.

In un contesto del genere, conclude la Cisl, il bonus non poteva che fallire l'obiettivo che si era prefissato. Ne hanno beneficiato 8,6 milioni di famiglie italiane, circa un terzo del totale, per un importo medio di 683 euro. La misura, sostiene il sindacato guidato da Anna Maria Furlan, «ha determinato una redistribuzione a favore delle famiglie dei lavoratori dipendenti a scapito di pensionati, lavoratori autonomi e, in generale, dei contribuenti a bassissimo reddito».

La politica fiscale, conclude lo studio, è da cambiare, a partire dal rapporto fra fisco locale e nazionale: i decreti attuativi prevedevano che all'aumentare del primo il secondo dovessero diminuire, così non è stato e di-

ce la Cisl - è da lì che bisogna partire.

Il sindacato ha una sua idea sulla riforma da fare e la presenterà nei prossimi mesi nelle fabbriche e nelle piazze. «Occorre tagliare gli sprechi nelle diecimila società dei servizi pubblici locali che spesso hanno bilanci in rosso e nemmeno erogano prestazioni - ha detto la Furlan - e bisogna fare in modo che chi più ha più paghi». La Cisl non vuole evocare il termine «patrimoniale», ma precisa che «bisogna intervenire sulle transazioni finanziarie e sulle grandi ricchezze, a partire dalla casa, dove va introdotta una tassazione progressiva: non ci rivolgiamo a chi ha un appartamento di proprietà e una casetta in campagna, ma i grandi patrimoni immobiliari - e ce ne sono tanti - devono pagare di più».

In termini reali dal 2010 il reddito è sceso del 4,19% e la pressione fiscale è salita dal 30,8 al 31,4%



ALVERTICE
Il segretario della Cisl,
Annamaria Furlan



Peso: 19%

Il principio semplice per pagare i debiti Pa

ECCO LE REGOLE PER CALCOLARE I TEMPI MEDI

Il principio è semplicissimo: se un Comune, una Regione o un ministero non ha i soldi per pagare in tempi umani le imprese che gli forniscono un bene o un servizio, non può nemmeno avere le risorse per assumere nuovo personale. Si tratta di un'idea tanto lineare da essere stata abbozzata nel 2012, precisata nel 2013 nei decreti attuativi della legge Severino (capitolo trasparenza), ribadita nella primavera 2014 dal decreto sul bonus Irpef (capitolo finanza pubblica) e finalmente precisata con un ultimo provve-

dimento appena pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale». Come accade sempre nella litania dell'attuazione per le norme all'italiana, proprio quest'ultimo è il tassello determinante, su cui poggia l'intero sistema. Finora, infatti, tutti gli enti pubblici erano obbligati a misurare i propri tempi medi di pagamento e a mostrarli sul sito Internet istituzionale, ma ognuno li calcolava a modo suo e ogni confronto (e ogni sanzione) era impossibile. Ora le regole ci sono tutte, come spieghiamo a pagina 50: sarà la volta buona?



Peso: 4%

Fondo per operazioni anche con i privati

Juncker lancia «Bei 2»: dote fino a 40 miliardi per nuovi investimenti

Prende forma il piano promesso da Juncker per attivare 300 miliardi di euro di investimenti. L'ipotesi è di creare una sorta di «Bei 2» che assuma nuovi rischi senza perdere la Tripla A. Dote iniziale 40 miliardi dal bilancio Ue e della stessa Bei. Anche privati e Stati potranno partecipare. **Beda Romano** ▶ pagina 7

La lunga crisi

LA PARTITA CON L'EUROPA

Per superare gli ostacoli

Allo studio la creazione di una seconda entità, per evitare che la Banca perda il rating tripla A

I contributi nazionali

Attualmente si prevede che i Paesi possano (non debbano) contribuire con proprie dotazioni

Una «Bei 2» per ampliare gli investimenti

Prende forma il piano Juncker: capitale di 10-40 miliardi come leva per i privati

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La Commissione europea sta lavorando alacremente al piano di investimenti da 300 miliardi di euro promesso in estate dal nuovo presidente dell'esecutivo comunitario Jean-Claude Juncker. Secondo le più recenti informazioni, Bruxelles sta valutando l'idea di creare a fianco della Banca europea degli investimenti (Bei) una istituzione collegata capace di prendere nuovi rischi, in modo da evitare che l'istituto europeo perda il rating Tripla A sui mercati finanziari.

Il progetto, ancora oggetto di negoziati, prevede che gli investimenti vengano finanziati con un doppio effetto leva. La nuova entità, una specie di Bei 2, verrebbe dotata di denaro della stessa Bei e del bilancio comunitario per un totale di circa 10-40 miliardi di euro. Con un primo effetto moltiplicatore, il denaro verrebbe utilizzato per creare prestiti da offrire a entità pubbliche o private. Grazie a un secondo effetto leva e con l'aiuto di finanziamenti privati, vedrebbero la luce gli investimenti.

Attualmente, l'ipotesi di lavoro prevede che i paesi possano - non debbano - contribuire, con

proprie dotazioni di capitale. È noto che alcuni stati membri, in particolare la Germania, sono restii ad aumentare il debito pubblico nazionale. Al progetto di un piano di investimenti, promesso da Juncker in luglio quando ricevette la fiducia del Parlamento europeo a Strasburgo, sta lavorando in particolare il vice presidente della Commissione Jyrki Katainen. Lo schema verrà discusso al Consiglio europeo di fine dicembre.

Dietro al piano Juncker, che ancora ieri ha ricevuto il sostegno di massima della Banca centrale europea, c'è la consapevolezza che senza un rilancio della crescita economica l'Europa rischia di subire un lungo periodo di deflazione e di stagnazione, con evidenti rischi politici e sociali in molti paesi. Il progetto potrebbe essere presentato nei prossimi giorni, possibilmente lunedì 24 novembre, ma manca ancora una data ufficiale nel calendario della Commissione europea.

La scelta di creare una Bei 2, giunge dopo che negli ultimi anni di crisi è stata evidente la freddezza e la cautela della banca comunitaria a investire denaro nei settori più rischiosi o nei paesi

più deboli per paura di perdere la Tripla A, il rating che caratterizza la sua solvibilità sui mercati finanziari. Il capitale messo a disposizione della nuova entità potrebbe godere anche di garanzie statali, in modo da rafforzare la sua capacità a generare prestiti al settore privato e pubblico.

Il piano è un compromesso per ovviare ai diversi ostacoli politici ed economici. Non solo molti paesi non vogliono aumentare l'indebitamento, ma c'è la consapevolezza che sui mercati la liquidità privata sia abbondante, e quindi tutta da sfruttare. Il desiderio è di fare il possibile



Peso: 1-3%, 7-23%

per utilizzare il minimo sforzo pubblico e il massimo sforzo privato. Il progetto, se confermato, piacerà a chi non vuole nuovo debito, ma deluderà chi teme un effetto leva troppo aleatorio. L'obiettivo di Bruxelles è di evitare l'insuccesso del Growth Compact da 120 miliardi di euro presentato nel 2012.

Nei fatti, la Commissione europea vorrebbe che il piano di investimenti mettesse a disposizione di entità pubbliche e società private uno strumento finanziario. Il piano dovrà essere associato a una nuova trasparenza nella selezione dei progetti comunitari,

a nuove riforme del mercato unico, e a una nuova efficienza nell'uso dei fondi strutturali europei. Da alcune settimane si sta riunendo un gruppo di lavoro della Bei, della Commissione e dei paesi membri per selezionare i primi potenziali progetti.

Il governo italiano ha preparato una lista di circa 2.200 progetti per un valore di 40 miliardi di euro pur di concorrere ai finanziamenti del piano Juncker (si veda il Sole 24 Ore del 15 novembre). In una lettera inviata nei giorni scorsi al presidente di turno dell'Unione Europea Matteo Renzi e al presidente del Parla-

mento europeo Martin Schulz, lo stesso Juncker ha ribadito l'importanza nel 2015 di rilanciare la crescita economica. Tra le priorità dell'ex premier lussemburghese ci sono nuove infrastrutture in campo digitale ed energetico.

IN CIFRE

10-40 miliardi

La dote della «Bei 2»

Le risorse di cui sarà dotata la nuova struttura collegata alla Banca europea degli investimenti. Il denaro verrebbe utilizzato per creare prestiti da offrire a entità pubbliche o private. Obiettivo l'assunzione di nuovi rischi in modo da evitare che la Bei perda la tripla A sui mercati

2.200

I progetti italiani

Sono quelli contenuti nella lista preparata dal governo italiano, per un valore complessivo di 40 miliardi per concorrere ai finanziamenti del piano Juncker. Tra le priorità del presidente della Commissione ci sono nuove infrastrutture in campo digitale ed energetico

SOLUZIONE ALTERNATIVA

Negli ultimi anni è stata evidente la cautela della banca comunitaria a investire denaro nei settori più rischiosi o nei Paesi deboli



Peso: 1-3%,7-23%

Gli 8.000 "nodi" siciliani di un'Isola "violentata"

Fabio Russello

Negli ultimi quindici anni in Sicilia si sono verificate 78 frane o alluvioni che hanno provocato 58 vittime e danni stimati in almeno 3,3 miliardi di euro. E inoltre - secondo quanto si evince dal rapporto preliminare sul rischio idraulico in Sicilia redatto dalla Regione - ci sono nella nostra regione quasi ottomila "nodi" e cioè luoghi in cui è presente una situazione di rischio idrogeologico dovute a "interferenze" tra corsi d'acqua e insediamenti umani. Per mettere in sicurezza questi luoghi servirebbero almeno quattro miliardi di euro.

Negli ultimi quindici anni, peraltro, i danni - materiali e in termini di vite umane - sono stati mediamente maggiori rispetto al ventennio precedente (1980-1999) quando si sono verificate 70 tra frane e alluvioni, con 69 vittime e danni (con un valore attualizzato ad oggi) per "soli" 681 milioni di euro. Una situazione di allarme che fa il paio con la stima del rapporto sull'Ecorischio 2013 di Legambiente, secondo cui 7 Comuni su 10 in Sicilia sono a rischio idrogeologico.

Riuscire a risolvere questi problemi è un rebus anche per gli estensori del rapporto della Regione, tenuto conto che un piano per la manutenzione ordinaria e straordinaria dei corsi d'acqua costerebbe appunto almeno 4 miliardi di euro. Soldi che la Regione non ha.

Dei quasi ottomila "nodi" censiti, il 29 per cento sono localizzati nel Messinese (quasi 2.300). La classifica siciliana vede poi Palermo con 1.350 "nodi" (che equivalgono al 17% delle emergenze siciliane) e Agrigento con il 12% (922 situazioni di rischio). A Catania sono stati rilevati 801 punti a rischio (una settantina nel capoluogo). Sotto quota 800 le altre province siciliane.

«Il notevole numero di "nodi" potenzialmente soggetti a rischio idraulico - si legge nel rapporto della Regione - richiede, oltre a una auspicabile azione volta all'approfondimento sulla natura ed entità di tali situazioni, non escludendo nemmeno l'accertamento di responsabilità laddove se ne dovessero ravvisare gli estremi, la necessità di avviare una seria e concreta riflessione politica e amministrativa sul reperimento di risorse economiche da destinare specificatamente alla manutenzione ordinaria e straordinaria dei corsi d'acqua».

«Il paradosso - come ha spiegato il presidente regionale di Legambiente, Mimmo Fontana - è che il rischio è omogeneo in tutta Italia. E ci sono regioni come il Trentino, il Piemonte e la Val d'Aosta messe peggio della Sicilia». La ragione è che il rischio si calcola se c'è un valore in pericolo.

«Noi siciliani - ha detto Fontana - abbiamo costruito laddove 60 anni fa nessuna persona dotata di buon senso avrebbe costruito ed oggi con questi fenomeni metereologici così estesi l'esposizione al rischio è grande». «Le aree più pericolose d'Italia - ha aggiunto Fontana - sono Genova, Messina e Reggio Calabria. Se quello che è accaduto a Giampileri fosse accaduto a Messina, e poteva accadere, i morti non sarebbero stati 39, ma forse dieci volte di più». Le soluzioni sono piuttosto difficili e volendo anche utopistiche: «Il mondo - ha spiegato il presidente regionale di Legambiente - si pone il problema delle politiche di adattamento anche in vista del cambiamento climatico. In Olanda c'è un superpiano che chiamano "spazio al fiume". Anziché alzare gli argini restituiscono gli spazi occupati alla Natura. Mi pare del resto evidente che gli accorgimenti tecnici a cui ci siamo affidati in questi anni spendendo un sacco di soldi non sono serviti a nulla. Non sempre la tecnica e l'ingegneria possono tenere sotto controllo la Natura. Agli stati generali contro il dissesto, il ministro Galletti ha detto che avremo 1,5 miliardi all'anno per i prossimi 10 anni. Solo che spulciando i dati delle regioni in realtà servirebbero 44 miliardi. Le soluzioni sarebbero due: in sede Ue chiedere di allentare il rigore in presenza di progetti di messa in sicurezza dal rischio idrogeologico e fare politiche di indebitamento mirato, come ad esempio i bond finalizzati al finanziamento del piano di messa in sicurezza».

twitter: @FabioRussello



«Missione costata 695mila euro per stand e trasporti» Trivellazioni, «non mi sono piegato ai petrolieri»

Lillo Miceli

Palermo. Soddisfatto per la missione in Qatar dove le 120 aziende siciliane, che hanno partecipato al «Brand of Italy» di Doha, hanno firmato decine di contratti; contrariato per l'errata interpretazione dell'accordo firmato, lo scorso giugno, sulle trivellazioni di gas e petrolio sul territorio isolano. Questo lo stato d'animo del presidente della Regione, Rosario Crocetta, che ha illustrato, in conferenza stampa, i risultati ottenuti nell'Emirato, alla presenza di alcuni imprenditori che hanno potuto fare conoscere i propri prodotti d'eccellenza in uno dei più ricchi mercati del mondo arabo.

«Abbiamo ottenuto un grande successo e ringrazio le imprese presenti a Doha - ha sottolineato Crocetta - perché hanno rappresentato quella Sicilia di cui voglio essere orgoglioso. Verso i nostri prodotti c'è stata una grande attenzione, dall'agroalimentare al turismo, dai servizi alle nuove tecnologie. Molte imprese hanno firmato contratti per vendere le produzioni nel nuovo centro commerciale. Col Qatar abbiamo creato un rapporto cordiale a livello istituzionale. Cordiale al punto che ho fatto il giro degli stand insieme con l'emiro, facendo il promotore». Rapporti istituzionali fondamentali per intraprendere relazioni commerciali con il Qatar dove temono che le imprese estere vogliano fare solo bottino. Invece l'imprenditoria siciliana, selezionata con bandi pubblici, ha dimostrato di essere affidabile e di vantare grandi livelli qualitativi. Su 240 aziende italiane che hanno partecipato al «Brand of Italy», la metà erano isolate.

E Crocetta intende intensificare i rapporti anche culturali: «Pensiamo di inviare l'Orchestra sinfonica siciliana per l'inaugurazione del grande centro commerciale di Doha e di organizzare anche in Qatar la settimana della cultura siciliana. Lavoriamo anche a creare collegamenti diretti tra la Sicilia e il Qatar e a operazioni di project financing, penso ai porti di Santo Stefano e di Capo d'Orlando o alle autostrade». La missione in Qatar della delegazione siciliana, guidata da Crocetta, è costata 695 mila euro, finanziata dagli assessorati alle Attività produttive e al Turismo, rispettivamente per 550 mila e 145 mila euro. «I fondi sono stati spesi per allestire gli stand e per il trasporto - ha precisato Crocetta -. Non ci sono state le pletore istituzionali del passato col trasferimento all'estero di intere giunte e mezzo Parlamento, ma la delegazione istituzionale era composta da me, dal presidente dell'Ars e dal presidente della commissione Attività produttive. Abbiamo viaggiato in classe economy e alloggiato in hotel da 140 euro a notte. Io ho mangiato insalata. La spesa è stata fatta per sostenere le imprese».

Dopo il Qatar, la Regione si prepara a nuove missioni internazionali per promuovere i prodotti «Made in Sicily»: prossime tappe Kazakistan, Oman ed Emirati Arabi, perché aprirsi a nuovi mercati internazionali è di vitale importanza per le imprese siciliane.

Poi il presidente della Regione ha smentito le accuse, secondo cui si sarebbe piegato ai voleri dei petrolieri e del governo nazionale: «È falsa la notizia dell'impegno che avrei preso l'impegno a non aumentare le royalties ai petrolieri. È una fantasia arbitraria, nel protocollo firmato a giugno c'è solo un auspicio da parte delle imprese rispetto alle aliquote. A quel tavolo ho detto con chiarezza che le tariffe non dipendono da me. Il protocollo l'ho scritto quasi tutto io e so di cosa parlo. Altro che svendita del territorio ai petrolieri, l'asservimento lo faceva chi in passato permetteva le estrazioni senza far pagare le tasse in Sicilia. Io ho firmato un protocollo che impone, oltre al rispetto dell'ambiente, il pagamento delle tasse qui. Le estrazioni potranno effettuare solo Enimed, Edison carburanti e Irminio che hanno sede legale nell'Isola. Se è un crimine avere salvato 10 mila lavoratori, se è un crimine volere aumentare le entrate, se è un crimine avere fatto rispettare il principio che il petrolio è dei siciliani e che le tasse si pagano in Sicilia, allora sono un criminale. Non sto dietro agli spaventapasseri radicali e ai finti ambientalisti che fanno le peggiori porcherie».

Eppoi, «una norma non può essere certamente modificata con una mozione. Trovo comunque assurdo



che una decisione importante come quella sulle attività estrattive sia stata presa in assenza del presidente della Regione firmatario, tra l'altro, del protocollo di giugno e con un Parlamento semi-vuoto. Sarebbe stato opportuno rinviare la mozione in commissione». Crocetta, inoltre, ha rivelato che, lo scorso mese di marzo, l'Antitrust aveva diffidato la Regione perché la quota del 20% della royalties prevista in Sicilia non sarebbe in linea con quella pagata nel resto del Paese: «Per non incorrere in sanzioni, il governo aveva proposto di ridurre al 15%; la commissione Bilancio al 13. Ma il Commissario dello Stato ha impugnato la norma. Per fortuna non c'è più. In ogni caso, è un potere dell'Ars e non del governo».

18/11/2014

Myrmex, il confronto si sposta a Palermo

A giorni i lavoratori della Myrmex, accompagnati dai loro rappresentanti sindacali, saranno ricevuti a Palermo dal presidente della Regione, Rosario Crocetta, e dagli assessori regionali Caruso e Vancheri, per discutere sulle possibili soluzioni da trovare per il salvataggio del posto di lavoro.

È questa la novità che fa seguito al sit in di protesta di ieri mattina e al conseguente confronto ufficiale tenutosi al Palazzo Esa, in presenza di una delegazione di lavoratori del laboratorio di eccellenza, e di Giacomo Rota, Margherita Patti, per la Cgil di Catania, Giuseppe D'Aquila, segretario della Filctem Cgil Sicilia, e Nuccio Canarelli della Cisl e, sul fronte delle istituzioni, del funzionario della Presidenza della Regione, Caudo, dell'assessore regionale Bruno Caruso e del vicesindaco Marco Consoli.

Al centro della protesta dei ricercatori della Myrmex, i motivi ricordati nel corso del faccia a faccia da Cgil, Cisl e Uil. La cassa integrazione ordinaria per i 69 lavoratori alla prima scadenza è stata prorogata per soli tre mesi, ma il salvataggio del Centro e dei lavoratori passerà solo da un reale interesse di eventuali compratori di cui si favoleggia da tempo senza reali riscontri.

Da febbraio i lavoratori Myrmex resteranno infatti senza ammortizzatori sociali. Uno dei nodi da sciogliere per la soluzione della vertenza, è inoltre quello della delibera di Giunta regionale approvata durante il governo Lombardo, che sancisce la facoltà di rilevare l'azienda da parte della Regione al valore simbolico di un euro per poi cederla ad un imprenditore designato dalla Regione stessa. Delibera che oggi non viene automaticamente riconosciuta, come dovrebbe essere a parere dei sindacati dall'attuale Governo regionale.

In questo senso i sindacati attendono una risposta definitiva dalla Regione. "C'è grande aspettativa. L'incontro con il presidente Crocetta, questa volta, dovrà fare la differenza".



18/11/2014

L'archistar di fiducia di Hilton ha costruito gli alberghi più costosi del mondo

Tony Zermo

Tom Russell è un archistar scozzese che ha girato il mondo e che ha costruito i più grandi alberghi, tra cui il più costoso in assoluto, l'Emirates di Dubai. Sarà lui a ristrutturare la Perla Jonica che d'ora in poi si chiamerà semplicemente e ufficialmente Capomulini Hilton hotel, non più il troppo lungo e superfluo Hilton Catania Capomulini congress: sarà questo il nome con cui verrà propagandato nel mondo per farlo diventare un marchio conosciuto e ricercato.

Abbiamo incontrato l'archistar (56 anni, ma sembra molto più giovane) in Piazza Duomo seduto a un tavolino del bar Duomo.

Tom Russell è veste casual ed è palesemente contento di essere sbarcato da noi, non fosse altro che per il cannolo di ricotta che ha sul piattino e per i 20 gradi di sera. «Sarà un resort con caratteristiche di modernità - dice -, ma che dovrà mostrare il cuore antico della Sicilia, un'anima siciliana».

In pratica il barocco che ci circonda qui in Piazza Duomo?

«Sarà un barocco moderno, con le due anime che si intrecciano. Le persone fanno migliaia di miglia per venire qua e vogliono ritrovare la Sicilia, non un resort moderno ma senza l'anima. Sarà un resort siciliano».

Lei ha visto la Perla Jonica, già sono partiti i primi lavori di sbancamento. Come ha trovato la location?

«Ideale, con il mare sotto i piedi, la piscina a sfioro sul mare, una bellissima vista dell'Etna, una Spa di eccezionale livello. Cosa ci può essere di più bello e di confortevole per un semplice turista o per un congressista? La piscina sarà un po' meno grande, era una olimpionica di 50 metri, troppo grande, toglieva inutilmente spazio, basta una piscina di 35 metri, una piscina fatta per divertire, non per gareggiare».

Farete un porticciolo a mare?

«Niente costruzioni, niente cemento, soltanto un approdo mobile per le barche che arrivano. Sarà un molo galleggiante come abbiamo già fatto a Sharm El Sceick. Noi siamo fortemente ecologisti».

Avrete quindi macchinette elettriche per muoversi all'interno del resort?

«Sì, ne sono previste alcune».

Conferma che ci sarà anche la pista elicotteri con agibilità notturna?

«Certo che ci sarà, anche perché molti turisti arriveranno dagli Emirati all'aeroporto di Fontanarossa. Non dimentichiamo che Etihad, socia di Alitalia, ha previsto già voli diretti a Catania e anche a Venezia, Bologna e Roma».

Puntate sui congressi o sui flussi turistici?

«Diciamo che punteremo su tutti e due gli aspetti per fare business. E' una struttura che può lavorare tutto l'anno, anche d'inverno. Allargheremo le stanze riducendole di numero, saranno 420 stanze molto grandi per soddisfare le esigenze dei turisti. Di ogni due stanze ne faremo una. La sala congressi sarà allargata a 2.200 posti, lo standard giusto che vuole Hilton. In pratica daremo il massimo del confort sia a chi verrà come congressista e sia al normale turista che vuole fare una vacanza di una settimana e curarsi il corpo e la mente. Non mancherà nemmeno una chiesetta per celebrare matrimoni».

Inizialmente l'archistar scelto era David Fisher, poi è stato scelto Russell. E' stata una scelta sofferta. E' accaduto che Fisher aveva fatto uno schizzo, un disegno che mostrava stanze troppo piccole per gli standard Hilton. Ci fu anche una fase di stallo di quattro anni e passa per risolvere il contenzioso con la famiglia Costanzo, quando si è ripreso il discorso è stato Hilton a portare avanti il nome di Tom Russell che andava benissimo a tutti, sciecco compreso, e conosceva bene le misure Hilton avendoci lavorato per più di vent'anni.

Quanto dureranno i lavori?

«Calcoliamo un anno e mezzo. Di solito un progetto parte prima, in questo caso noi stiamo disegnando e contestualmente lavorando. I lavori e il progetto cammineranno di pari passo, disegniamo a

costruiamo, disegniamo e costruiamo. Le facciate saranno cambiate, ogni settore avrà la sua facciata particolare, avranno 4-5 differenti tipologie, questo perché ci sono diversi fabbricati nei 68 mila metri quadrati della Perla Jonica».

Russell era assieme all'ing. Rosario Garozzo, direttore tecnico della «Item» (al 100% dello sceicco Hamed di Abu Dhabi), all'ing. Gianluca Biscotti, project manager del contraente Volteo Energie, il cui direttore dei lavori sarà l'ing. Emanuele La Mantia. Sembra un po' complicato, ma non lo è: in sostanza, lo sceicco acquista Perla Jonica, la Volteo Energia firma il contratto per la ricostruzione, e il tutto viene ceduto in gestione a Hilton per 20 anni più 20.

C'è ancora un piccolo inciampo. L'ing. Vincenzo Costanzo vuol mantenere all'interno della Perla Jonica la villa in cui la sua famiglia fa le vacanze da decenni e ha avuto sentenza favorevole in primo grado. Ora siamo all'appello, ma forse sarebbe il caso di trovare una composizione amichevole tra persone di buon senso.

C'è una grande attesa per i posti di lavoro, che nei cantieri sarà sui 400 operai. E una volta finiti i lavori, saranno altrettanti impiegati nell'hotel quattro stelle. Attualmente a Catania ci sono 12.000 edili disoccupati, e ad Acireale 1.200. Sarà cercato personale in loco, ma nelle percentuali necessaria e sufficiente, previa consultazione con il Comune di Acireale e con i sindacati di categoria. Per quanto riguarda il personale alberghiero, le persone scelte saranno formate da istruttori Hilton. Sul sito Hilton apparirà quanto prima una postazione in cui indirizzare i curricula.

Quando salutiamo mister Tom Russell, il tassista dice: «Quando l'Hilton di Capomulini comincerà a funzionare ci sarà molto lavoro anche per noi tassisti dall'aeroporto fino a Capomulini. Noi siamo una nuova compagna. Non ci può raccomandare? ».

18/11/2014

La «resistenza a oltranza» delle coop

Rossella Jannello

Soffrono, ma reggono. Meglio di tante altre imprese. E' il dato che è emerso ieri mattina dalla presentazione del report sulla attività delle cooperative a Catania e provincia nei primi 9 mesi del 2014. Il report, basato sui numeri forniti dalla Camera di Commercio di Catania è stato presentato al Campluss d'Aragona, dal presidente di Legacoop Catania, Giuseppe Giansiracusa e dal segretario generale della Camera di Commercio Alfio Pagliaro, nell'ambito del percorso di avvicinamento all'assemblea provinciale di Legacoop in programma domani.

Il dato generale, intanto. Le cooperative della provincia etnea riescono a reggere nel 2014 (il dato è aggiornato al 30 settembre) l'urto della congiuntura sfavorevole perdendo solo lo 0,29% in indice di sviluppo rispetto ai primi nove mesi del 2013. Numeri non positivi, ma che se confrontati con la perdita dello 0,98% delle aziende tradizionali, nello stesso periodo, rappresentano la sostanziale tenuta del modello cooperativo.

Saldo positivo per quanto riguarda la nascita di nuove coop: 5225 contro le 5221 dello stesso periodo del 2013. Tuttavia, dice il report, questo non vuol dire che molti settori vitali per l'economia cooperativa non soffrano.

«Nel campo dell'edilizia - ha spiegato Pagliaro - a fronte di 898 cooperative registrate, solo 554 risultano attive e negli ultimi nove mesi a chiudere i battenti sono state 25 coop di costruzioni mentre abbiamo registrato una sola nuova iscrizione». Anche il macro settore agricoltura, silvicoltura e pesca appare in difficoltà: su 807 coop iscritte ne ha attive solo 582. Dolenti note anche per il commercio (224 coop attive su 342 e 9 coop, una al mese, costrette a chiudere l'attività nei primi tre trimestri del 2014). E difficoltà anche nel settore dei servizi socio-sanitari, come sottolinea un cooperatore presente all'incontro, Santo Mancuso (coop Luigi Sturzo): «In questi anni abbiamo attinto a tutte le nostre riserve e continuiamo a perdere forza occupazionale. Dipendiamo dagli Enti pubblici che non hanno più alcuna sensibilità verso questo settore, ritenendo marginali i servizi alla persona». Difficile momento infine, anche per il settore informazione e comunicazione che con il suo calo del 4,65% rispetto ai primi tre trimestri del 2009 fa registrare il saldo negativo più alto tra tutti i settori.

«Sono numeri in chiaroscuro - commenta il presidente di Legacoop Catania Giuseppe Giansiracusa - che se da un lato confermano il perdurare della crisi, dall'altro accendono un minimo di speranza riferito alla tenuta complessiva della cooperazione che conferma la sua capacità di fornire riposte anche in periodi difficili». Un dato che Giansiracusa spiega in modo composito. «La forma cooperativa - spiega - fa sì che gli utili sul bilancio siano destinati in quota parte a una riserva d'esercizio cui le coop possono accedere nei momenti di difficoltà. Ancora, i soci cooperatori sono proprietari dell'azienda e dunque sono abituati a scommettere in prima persona. Con un radicamento nel territorio che è costante.

Tuttavia questo - ammonisce il presidente di Legacoop - non vuol dire che si possa resistere all'infinito». A Legacoop Catania aderiscono 319 cooperative attive, con un valore della produzione che si aggira su 168 milioni 276 mila euro". I soci delle cooperative sono 19mila 260. Per le adesioni: da +10% del 2013, siamo passati a +6% del 2014. «Dalla scorsa assemblea congressuale del 2011 a oggi, sul piano del lavoro e delle iniziative non ci siamo fatti mancare niente - continua - e se in conseguenza della crisi abbiamo dovuto gestire processi di chiusura aziendale, dall'altro lato abbiamo promosso nuove cooperative, giovanili e non, animate da soci con voglia di fare, ottimismo e fiducia verso la forma e lo strumento cooperativo». Insomma le Centrali cooperative continuano con grinta la loro opera di "resistenza" a questa crisi che sembra non dovere avere mai fine. Per questo sta per nascere la nuova Centrale unica del movimento cooperativo tra Agci, Confcooperative e Legacoop che vedrà la luce il 1° gennaio 2017.

18/11/2014

Carmen Greco

Borseggi, rapine e truffe in aumento

Carmen Greco

Borseggi, rapine e truffe in aumento. Anche Catania e la sua provincia non sfuggono al trend generale nazionale che ha fotografato una generale escalation dei reati (il 2,6% è il dato di crescita) tra quelli commessi nel 2012 e quelli del 2013. Reati, ovviamente, denunciati (perché esiste anche il buco nero dei reati commessi e mai denunciati). La classifica del crimine nelle province italiane emerge dall'elaborazione dei dati pubblicati sul Sole 24 Ore in base ai dati forniti dal ministero dell'Interno. Rispetto ai reati totali del 2013, Catania si trova al 21° posto (in negativo) su 106 posizioni. La stessa posizione dell'anno scorso. Un gradino di "tutto rispetto" tanto più se si pensa che è la prima città del Sud presente in graduatoria (Bari si trova al 27°) con un totale di 57.140 reati, vale a dire 5.121 ogni 100mila abitanti con un incremento percentuale, rispetto al 2012 del 5,4%. Ma quello che salta all'occhio è la supremazia delle città del Nord in questa non invidiabile gara. La città più "pericolosa" d'Italia è Milano con 265.048 reati denunciati nel 2013 e un aumento del 2,03% rispetto all'anno precedente. Segue un impensabile Rimini, anche se qui gli 8.000 reati ogni 100mila abitanti sarebbero da attribuire alla vocazione turistica della città che, se da un lato è forte di reddito, dall'altra, attrae in termini di occasioni criminose su una popolazione di appena 335mila persone. Scendendo nel dettaglio dei reati per la provincia etnea partiamo dalla "sorpresa", stavolta piacevole. I furti in casa sono scesi a Catania, del 2%. Una buona notizia che ci pone al 63° posto in classifica (su 106) con 354 casi ogni 100mila abitanti. Nei primi cinque posti della graduatoria ci sono, infatti, anche in questo caso, tutte città del Nord: Asti (con un incremento del 43,5% di furti), Pavia (+ 10,9%), Torino (+ 20%), Ravenna (+ 12,6%), Forlì (+ 24,2%). E' sulle rapine che ci riprendiamo un indesiderato terzo posto su scala nazionale. nel 2013 ne sono state denunciate 151,7 ogni 100mila abitanti, l'8,8% in più rispetto dal 2012. Peggio di noi hanno fatto solo Milano con 155,7 casi ogni 100mila abitanti (+4,4%) e Napoli che resta con i suoi 269,1 casi per 100mila abitanti la provincia "regina" delle rapine con un aumento del 5,6% rispetto al 2013. Tra le province dell'Isola è solo Palermo a contendere il primato alla «cugina» etnea con un quarto posto e 148,4 casi su 100mila abitanti ma con un confortante trend percentuale in diminuzione del 4,6%. Per ritrovare un'altra città siciliana con una degna stirpe di rapinatori bisogna scendere al 23° posto di Trapani e, a seguire, al 27° di Siracusa, al 58° di Agrigento, al 59° di Messina, al 61° di Caltanissetta. Enna si conferma città "tranquilla", con un 98° posto e appena 13 rapine per 100mila abitanti. Altro elemento di confronto il capitolo dedicato a truffe e frodi. Catania e provincia si attestano al 95° posto con un incremento del +19,8% che si traduce in 165 reati del genere per ogni 100mila abitanti. Meglio, cioè peggio, di noi hanno fatto in Sicilia Palermo (35° posto), Siracusa (41°), Caltanissetta (44° posto). Ogni volta che vengono pubblicate questo genere di classifiche, ogni sindaco le legge a suo personale uso e consumo. La novità, semmai, sta nel ribaltamento storico dell'equazione criminalità=sud. Quest'anno lo scenario presenta un quadro forse insolito ai non addetti ai lavori ma lo sport de "gli altri stanno peggio di noi" non può bastare a tranquillizzare i cittadini su un problema che loro, per primi, sentono sulla loro pelle, lo testimoniano i tanti episodi di (micro) criminalità protagonisti quotidiani delle nostre pagine di cronaca. E, di certo, non c'è da esserne fieri.

18/11/2014

CATANIA, CONVEGNO SUL RICAMBIO GENERAZIONALE NELLE AZIENDE

Il passaggio che verrà

Formazione e business al centro della riflessione: il «teatro d'impresa» per gestire al meglio gli affari di famiglia e semplificare il necessario processo di transizione

DI CARLO LO RE

El'incubo, specie al Sud, di ogni imprenditore, in genere ben poco propenso a riconoscere le doti dei figli nemmeno quando queste risultano essere acclarate da titoli e curriculum: il momento dell'inevitabile ritiro dalla scena e del passaggio di consegne agli eredi. Sono anni che se ne discute, tracciando ipotesi, predisponendo percorsi che tengano innanzitutto conto della responsabilità sociale di chi fa impresa. Perché un'azienda non è mai un semplice «affare di famiglia», ma produce merci che vanno sui mercati, sui quali quindi influisce, ha un peso nel proprio territorio e, soprattutto, ha dei dipendenti, molti o pochi che siano, lavoratori i cui legittimi interessi sono da tutelare.

In Sicilia un pioniere del tema è l'economista Antonio Pogliese, titolare a Catania di uno studio professionale che da quasi un quarto di secolo si occupa di «fluidificare» i processi di ricambio generazionale nelle imprese dell'Isola. Nel tempo ne ha seguiti una decina, tutti portati a felice compimento. Per la tranquillità innanzitutto dei lavoratori. Pogliese è stato fra i partecipanti del convegno «Il cambio generazionale nelle imprese siciliane», svoltosi al Palazzo del Rettorato del capoluogo etneo. Un focus sulla complessità del processo di transizione aziendale da padre in figlio voluto da **Confindustria** Catania e realizzato insieme al Dipartimento di Economia e Impresa del locale ateneo. Per inciso, con l'occasione è stato presentato al pubblico il «Teatro d'impresa sul family business», un'esperienza formativa pensata appunto dal Dipartimento per

tentare di riprodurre le dinamiche tipiche di un cambio generazionale in azienda.

Il focus ha visto la partecipazione di numerose personalità, che hanno apportato un contributo multidisciplinare, a partire dal mondo accademico. Il rettore, Giacomo Pignataro, ha preso un impegno chiaro per l'Università «a fianco delle imprese, per realizzare cambiamenti di innovazione sociale che diano giusto riconoscimento al merito e alla formazione». Un percorso che certo abbisogna «di un graduale lavoro di adeguamento», ha spiegato il vicepresidente di **Confindustria** Catania, Antonello Biriaco, «tenendo conto di molte variabili, come il ricambio forzato o programmato, la scelta del successore, il coinvolgimento dei figli, l'unità del complesso aziendale e il valore etico che l'impresa assume se relazionata alla crescita del territorio e dell'indotto».

A fare il punto sulle esperienze professionali maturate in Sicilia è stato ovviamente l'esperto Antonio Pogliese, per il quale «l'Isola sta attraversando il passaggio fra la prima e la seconda generazione imprenditoriale e occorre contestualizzare questa transizione con un obiettivo preciso: il mantenimento del sistema produttivo nel rispetto dell'eticità e della legalità, avendo una visione completa che coniughi i diritti di tutti e gli interessi collettivi da tutelare». Di family reputation e sostenibilità intergenerazionale ha dal canto suo parlato Elita Schillaci, economista e presidente della Fondazione Svpf: «Il family business», ha evidenziato, «è una specie da difendere, un valore, soprattutto qui in Sicilia:

la delega, la fiducia, l'impegno, la passione e il potere richiedono una lettura particolare, soprattutto in un momento come questo in cui la sostenibilità intergenerazionale è fattore che spinge l'economia e la crescita». Per Rosario Faraci, ordinario di Economia e gestione delle Imprese e presidente del Centro studi Family Business, «la next generation in realtà sarà composta da cinquantenni, più old che young dunque, con ricadute sull'ottimizzazione della gestione. Fenomeno, questo, che presenta non poche sfumature e variabili se rapportate al sesso, alla tipologia societaria e ai diversi settori». Saverio Continella, dg del Credito siciliano, ha invece fatto il punto su «bancabilità» e ricambio nelle imprese. Per Continella, «governare un'azienda familiare non è facile, gestire una famiglia in presenza di un'azienda e di un patrimonio lo è ancor di meno. Nel rapporto con la banca, per potersi confrontare per il perseguimento della continuazione generazionale o, meglio, dell'evoluzione generazionale, l'impresa familiare deve pianificare per tempo con razionalità decisionale, dotandosi di una vision quanto più oggettiva, di un assetto societario chiaro, di una cultura non solo patrimoniale ed economica, ma anche finanziaria».

Un approfondimento «trasver-



Peso: 38%

sale» è stato proposto da Orazio Licciardello, ordinario di Psicologia sociale a Catania. Licciardello ha parlato di «traguardi che, a volte, possono diventare obblighi, imposizioni, ostacoli per quanti non si ritengono pronti o all'altezza di guidare l'azienda di famiglia, con ripercussioni sulla

stessa progettualità dell'impresa, rischiando di intaccarne, se non ben gestita, la sopravvivenza stessa». (riproduzione riservata)



Peso: 38%

PROGETTO BLOCCATO ■ A PAGINA 7

Confindustria si divide sulla fusione

SCONTRO TRA LE ASSOCIAZIONI PROVINCIALI

Confindustria si divide sul progetto di fusione

Chieti e Pescara premono sulla giunta, Teramo e L'Aquila frenano
Spinosa Pingue presenta la sua candidatura alla presidenza regionale

di Antonio De Frenza

► PESCARA

Se fusione dovrà essere, sarà combattuta e molto sofferta. Ieri la giunta di **Confindustria** Abruzzo ha confermato le divisioni interne all'associazione sul progetto di accorpamento delle quattro territoriali. Da un lato le Confindustrie di Chieti e Pescara che spingono per una veloce integrazione, dall'altro Teramo e L'Aquila che sostengono una fusione-ponte Chieti-Pescara e L'Aquila-Teramo per arrivare solo in un secondo momento alla **Confindustria** unica regionale. Ieri le territoriali di Chieti e Pescara hanno provato a forzare le tappe presentando un progetto di fusione da realizzare al massimo in un paio d'anni. Il documento è stato approvato dalla maggioranza dei componenti della giunta, ma, mancando i voti di Teramo e

L'Aquila, in misura non sufficiente per arrivare al 70% dei consensi necessari per cambiare una norma dello statuto.

In questo clima si è tentato anche di tornare indietro sulla decisione di aprire una sede operativa di **Confindustria** Abruzzo a Pescara, da ospitare a titolo gratuito nella sede pescarese di via Raiale, un provvedimento chiesto da Chieti-Pescara e approvato con l'astensione di teramani e aquilani. Nel frattempo a dicembre Chieti e Pescara porteranno a compimento la loro fusione, mentre Teramo e L'Aquila, pur avendola annunciata e scelto il nome dell'associazione (**Confindustria** Gran Sasso) restano ferme sui proponenti iniziali.

Questa tormentata vicenda si intreccia con quella della ele-

zione del nuovo presidente regionale in sostituzione di **Mauro Angelucci** il cui mandato è in scadenza. Al momento sul

tavolo sembra esserci solo la candidatura del presidente degli industriali dell'Aquila **Fabio Spinosa Pingue**, in rappresentanza della "Gran Sasso", dopo che **Confindustria nazionale** ha dichiarato incompatibile la candidatura del teramano **Agostino Ballone**, titolare della Baltour, perché in precedenza ha ricoperto cariche dirigenziali in un'associazione concorrente.

Per Chieti e Pescara si era detto disponibile **Paolo Primavera**, ma il presidente della territoriale di Chieti ha subordinato la sua candidatura all'av-

vio rapido, e con tempi di esecuzione certi, delle fusioni delle Confindustrie territoriali. Una condizione che oggi nessuno può garantirgli. Le divisioni in **Confindustria Abruzzo** preoccupano molti associati, convinti che solo una **Confindustria** unica e unita possa ridare slancio a un'associazione che appare povera di risorse finanziarie e umane. Senza



Peso: 1-3%,7-34%

considerare che tra gli scenari che si ipotizzano, quello peggiore prevede l'arroccamento delle due fazioni confindustriali, tra i cui esiti potrebbe esserci anche il blocco dei trasferimenti delle quote degli iscritti dalle territoriali alla struttura regionale.



Fabio Spinosa Pingue



Paolo Primavera



Peso: 1-3%,7-34%

La Sicilia

Nuovo servizio appuntamenti

La sede Inail di Catania ha proposto e condiviso con i partners istituzionali, Ordine dei consulenti del lavoro di Catania, Ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili di Catania, Confindustria di Catania, la scelta di incentivare l'utilizzo dei mezzi telematici per il ricevimento delle aziende allo Sportello del martedì pomeriggio, tramite l'utilizzo preferenziale e unico di "Agenda Appuntamenti Sedi" su Internet, un nuovo servizio per la prenotazione di appuntamenti, da parte di datori di lavoro e intermediari, con funzionari della sede di Catania, dalle ore 14,30 alle ore 17, per la durata di mezz'ora per ogni ogni singolo appuntamento.

LA SICILIA

CONFCOMMERCIO

Dalla viabilità alla sicurezza confronto con i consiglieri comunali

Viabilità, sicurezza, tributi, Piano Regolatore: questi alcuni dei temi che i vertici di Confcommercio toccheranno nel confronto con i consiglieri comunali di ogni schieramento, invitati nella sede di via Mandrà oggi. Al termine, intorno alle 11, il presidente di Confcommercio Catania Riccardo Galimberti, il vice direttore Francesco Sorbello e il presidente di Ascom Catania Giovanni Saguto relazioneranno sull'esito del confronto.